

CAPITOLO V

Mamafis è una donna tutsi che ha partorito nel mio ambulatorio alla fine di marzo. Vedova, si è risposata con un Hutu vedovo. Si amano alla follia. Hanno tre figli di primo letto e due del secondo. L'ultimo si chiama Mpore, dal nome del mio ambulatorio, che vuol dire più o meno «Consolazione». Anastase è un Hutu moderato, ma suo fratello è affiliato al partito estremista e membro della guardia presidenziale. I due fratelli si odiano. Mi ricordo di aver assistito a una scenata tra loro uno o due mesi fa.

«Non ha nessun senso dire che sei Hutu. Nonno era Tutsi. È diventato Hutu solo perché ha perso il suo bestiame, per negligenza. Hutu e Tutsi, non sono delle razze, non sono delle etnie. Sono delle caste, delle categorie morali o sociali».

«Mi annoi, Anastase. Che c'è scritto sulla tua carta d'identità? Che sei Hutu, no?».

«La carta d'identità etnica! Una invenzione dei Belgi, che non hanno capito niente della nostra società in continua mutazione».

«Una invenzione dei Belgi? Eh! Tua moglie è Tutsi! Guardala. È alta e ha le gambe robuste. Non è una razza questa?».

«È Tutsi, d'accordo. Ma il suo bisnonno era Hutu. Era un uomo intelligente. Aveva ereditato quattro bestie alla morte di suo padre. Ne ha lasciate sessanta a suo figlio. È per questo che hanno finito col chiamarlo "Tutsi", perché era diventato ricco».

«Non capisco perché tu abbia sposato una Tutsi. Sei un nemico del nostro popolo, un nemico del Rwanda».

«Non sono affatto un nemico del Rwanda. Gli Hutu e i Tutsi sono fratelli. Come i miei figli sono fratelli».

«I tuoi figli non sono fratelli. Eh! Sono Hutu, tranne l'ultimo che è un incrocio di sangue hutu e sangue tutsi. Un "Hutsi", se vuoi! E anche quello che sta per nascere è un Hutsi».

«Mi vergogno di te. Queste discriminazioni, questo odio nei confronti dei Tutsi, questo accanimento a segnare le differenze, tutto questo fa onta al nostro Paese. Non ci sono due etnie in Rwanda, ma una sola. Siamo tutti fratelli. Siamo Rwandesi».

«Se gli Hutu hanno preso il potere, è perché i Tutsi lo hanno monopolizzato per secoli, con l'aiuto dei Belgi».

«L'appoggio dei Bianchi? Mi sembra che i Bianchi abbiano voltato gabbana e si siano messi a sostenere gli Hutu. I Bianchi sono sempre stati dalla parte dei loro interessi».

La discussione era finita male, il fratello di Anastase aveva fracassato una bottiglia di birra contro un muro. Durante la notte qualcuno aveva mitragliato la casa di Anastase e una pallottola si era conficcata nel braccio di Mamafis. La paura le aveva provocato il parto e dovette venire d'urgenza quaranta giorni prima del termine, al mio dispensario. Mpora pesava appena due chili. Sono riuscita a salvarlo grazie al latte di una vicina che aveva partorito da poco, perché Mamafis non aveva abbastanza latte.

Alle barriere si diceva che Anastase era un uomo debole, perché non aveva il coraggio di abbattere sua moglie e i suoi due figli mezzosangue. Si diceva che uccideva i Tutsi solo di notte per non farlo sapere a sua moglie.

Quella sera dell'11 aprile, il cuoco di Mamafis mi chiama nella boscaglia. Mi dice che la signora si offre di nascondere i miei figli a casa sua e che Anastase li proteggerà nonostante siano Tutsi.

«Andare fino alla casa di Mamafis! Ho esclamato. È troppo rischioso! Bisogna attraversare un prato praticamente allo scoperto. È impossibile».

Due granate esplodono a cinquanta metri, lanciate dalla pista nell'erba. Così mi decido. Abbraccio Joseph.

«Yolande, sia fatta la volontà di Imana».

Imana? Non ci pensavo più.

«Ma tu, Joseph?».

«Io? Non mi uccideranno. Finché non ti avranno, non mi uccideranno. Proteggendo te, proteggerò anche me stesso. Non ho paura».

Il coraggio di Joseph mi sorprende. So che mio marito non è un uomo coraggioso. So che ha paura della morte. Mi sorprende. Forse è perché ha paura della morte che lo amo. Perché è come un bambino.

Sono una donna sola.

Ritorno a prendere i miei figli nel loro nascondiglio. Il loro aspetto mi fa paura. Christian soprattutto. È diventato così magro. E Sandrine ha degli occhi sporgenti e arrossati. Nadine si alza, il suo vestito le scivola sui fianchi, lo afferra con la mano.

Devo mostrare autorità.

«Seguitemi senza fare domande».

«Ma perché? Per far che?».

«Sta zitta, Nadine».

Nadine cade bruscamente.

«Ho sete», supplica prendendosi la fronte tra le mani.

Christian salta attraverso la boscaglia. Lo vedo correre e infilarsi in una casa occupata da alcuni Hutu. Non oso chiamarlo. Ne esce portando con cautela una larga ciotola.

«Tieni, dice a sua sorella, bevi. È latte».

Mi guarda. È fiero: ha rubato una scodella di latte caldo dalla cucina di un Hutu. Nessuno l'ha visto. Mi dico che mio figlio sa cos'è la guerra: sono orgogliosa di lui.

Il latte è bollente. Bisogna aspettare per berlo. Sandrine vi immerge le mani, forma una conca e lascia ricadere il latte nella scodella.

«Così si raffredderà più in fretta».

«Ma ti scotterai le mani», le dico.

«Scottarmi? E che importa? Mia sorella ha sete».

Penso a quel motto: «Tutsi, bevitori di latte». E a quella leggenda che mi raccontavano da bambina:

«Imana scese una sera sulla sua terra preferita, il Rwanda. Offrì una brocca di latte a un bambino twa, a un uomo hutu e a un vecchio tutsi. Poi andò a riposarsi su una collina. Il mattino seguente ritornò. “Che ne hai fatto del mio latte?” chiese al Twa. Il bambino spiegò che lo aveva rovesciato durante la notte. “E tu, Hutu, dimmi dov'è il latte che ti ho affidato ieri?”. “Il latte? L'ho bevuto. Avevo sete”. Imana si rivolge allora al vecchio tutsi. Questo gli porge la brocca di latte. “Non ti piace il latte che io ti offro?” gli chiese Imana corrucciato. “Sì, Signore. Ma mi piace così tanto che ho preferito conservarlo per te, al tuo ritorno”».

Mi dico che è a causa di queste leggende che gli Hutu ci detestano.

Nadine riesce a malapena a bagnarsi le labbra che subito vomita. Lasciamo la scodella nella boscaglia, degli uccelli, figli di Imana, verranno forse a dissetarsi.

Christian e Sandrine intrecciano le dita per formare una portantina di fortuna per una regina vinta. Nadine vi si installa. Ci incamminiamo, io davanti e i miei tre bambini dietro.

C'è un piccolo sentiero tra le proprietà, passeremo senza farci vedere. Quasi ridiamo. Siamo felici.

Una barriera. Due uomini fumano della canapa e bevono birra. Ho appena il tempo di avvertire i bambini. Si gettano nella vegetazione e strisciano per mettersi al riparo. Io faccio lo stesso. Ci hanno visti? Vengono verso di noi, ma non sembrano sospettare niente. Fanno la ronda, i fucili sono rimasti a bandoliera.

« Ho paura. Ho paura di un agguato. Andiamo al bar a cercare rinforzi. Sono sicuro che delle blatte si nascondono qui! Ho visto dell'erba muoversi».

Un bruco si arrampica sulla gamba di Sandrine. Ha voglia di urlare, ma si trattiene. Il bruco poggia uno a uno i suoi peli urticanti sulla pelle di mia figlia. Sandrine non si muove. Con un buffetto lo butta nell'erba, poi si toglie i peli del bruco dalla gamba e si massaggia silenziosamente.

I due uomini si allontanano. È certo che hanno notato un movimento sospetto. Tra dieci minuti avremo un esercito di Hutu alle calcagna che spazzerà la boscaglia a colpi di machete.

A cinquanta metri, distingo il pollaio dei vicini amici, sono Hutu. Ancora Hutu. Amici, comunque, fino all'assassinio di Habyarimana. La loro casa sembra deserta. Decido che ci nasconderemo nel loro pollaio.

Riusciamo a entrare senza incidenti. La notte è scesa completamente, come in gesto di amicizia.

È una piccola cabana alta due metri, addossata alla collina. Vi si accede da un portale largo trenta centimetri e alto cinquanta. I miei figli scivolano dentro uno dopo l'altro, le bambine devono strisciare di fianco per far passare i fianchi. Le galline chiocchiano a lungo, come per festeggiare il nostro arrivo. Christian cerca di accarezzarle per farle tacere. Gli dico di non muoversi.

Nell'oscurità ci tocchiamo per essere sicuri di esserci tutti. Penso a Joseph che adesso dovrebbe essere alla barriera. La mia bella famiglia riunita, senza mio marito, in un pollaio!

Sentiamo un gruppo di uomini lanciarsi in ammonimenti. Ci cercano. C'è addirittura uno che dice:

«Muganga. Muganga. Sappiamo che sei tu. Ti abbiamo riconosciuta. Se ti consegna risparmieremo i tuoi figli».

Rimango di ghiaccio. Forse sto esponendo i miei figli al pericolo nascondendomi? Provo amore per quest'uomo sconosciuto che grida nella notte la promessa di risparmiare i miei figli. Ho voglia di arrendermi.

«È una trappola, mamma – mi dice Christian. – Non ci andare, è una trappola. Quando ti avranno scoperta, ti uccideranno e poi verranno a uccidere noi».

Obbedisco.

Obbedisco a mio figlio. Non so perché obbedisco.

Christian deve aver ragione. Non siamo in un paese in cui gli uomini sono capaci di mantenere la parola.

Ma se quest'uomo dicesse la verità? Ma no, mente. A meno che... Non mi consegno, non tanto per una decisione mia quanto per non disobbedire a Christian.

Il respiro di Sandrine si fa affannoso. A tastoni mi avvicino a lei. Una gallina che ho urtato si mette a battere le ali vigorosamente.

«Sta zitta, stupida bestia!».

Sono vicina a mia figlia. Sta soffocando. Sembra una crisi d'asma. Ascolto attentamente. No, non è l'asma, è un'allergia. La tiro verso la porta del pollaio, le metto la testa fuori. Fa tre grandi respiri.

«Mamma, guarda le stelle. Come sono belle!».

«Sì, sono belle – le dico per abbreviare la conversazione. – Vieni, torna dentro».

Sandrine si lascia scivolare sul dorso all'interno del pollaio. Il suo corpo lungo di colpo mi spaventa. Non è più una bambina, è una donna.

Spari lontani. Penso a Joseph. È forse la sua morte che ho appena sentito.

«Ho sete».

È Nadine che ha parlato adesso.

Scivolo come posso fuori dal pollaio. Cerco nei dintorni, a tastoni, una scodella che suppongo debba trovarsi vicino a un pollaio. Le mie mani toccano qualcosa di plastica, lo accarezzo, cerco di scoprirne la funzione. Percepisco una forma rettangolare, i lati sono striati di solchi e in cima c'è un tappo che svito.

Dico ad alta voce, dimenticando il pericolo:

«Acqua! Acqua!».

È una tanica d'acqua per le galline. La avvicino in fretta. Con le dita cerco la bocca di Nadine. Faccio scivolare le dita tra i suoi denti. Inclino la tanica, sento un rumore di deglutizione. Nadine tossisce.

«Da bere! Da bere! È da così tanto che non bevo acqua».

Beviamo tutti dopo Nadine. Non sappiamo se quest'acqua è potabile, ma poco importa. Abbiamo sete. Non tocchiamo una goccia d'acqua da almeno ventiquattro ore.

Ci addormentiamo tutti e quattro come dei sassi. Bere ci ha ridato una sensazione di pace e di serenità.

Il ritorno dei proprietari mi sveglia di buon mattino. A sentirli hanno "lavorato" molto tutta la notte. Un uomo con la voce grave si vanta di aver tagliato due teste. Un altro, con la voce chiara, gli chiede di lasciargli tagliare una testa da solo la prossima notte.

«Domani notte farò di te un uomo. Avrai la tua blatta. Te lo prometto».

Li sento chiacchierare ancora un po'. Cercano la tanica per dar da bere alle galline. Girano intorno al pollaio, bestemmiano un po', alla fine vanno a riempire una brocca che versano in una scodella. Poi, da quello che mi pare di capire, vanno a dormire. Sveglia i bambini.

«Dobbiamo andar via di qui – dico mormorando. – È troppo pericoloso».

Usciamo in silenzio. Come fuggire senza attraversare il giardino? I miei figli salgono sulle mie spalle e si issano sul tetto del pollaio che è sullo stesso livello della collina. A loro volta uniscono i loro sforzi per tirarmi su. Fuggiamo. Passiamo tra due case occupate da Hutu. Christian spia i loro movimenti nel salone. Non appena vedrà gli occupanti sedersi, ci farà segno.

Attendiamo mezz'ora. All'improvviso ci fa segno. Ci lanciamo tutte e tre. Christian ci raggiunge subito. Ci inerpichiamo su per la

collina verso casa nostra. Joseph ci vede, ci viene incontro e ci abbraccia a lungo.

Mia sorella Hilde arriva passando per il recinto che abbiamo forzato il primo giorno. Spinge dinanzi a sé un bambino di sette anni venuto ad annunciarle, da parte di suo padre, che io sono la prima sulla lista delle persone da abbattere, e che devo nascondermi.

«Chi è tuo padre?».

«Pietà! Dice il bambino terrorizzato, papà mi ha proibito di dirvi il suo nome. Nascondetevi».

Degli spari vibrano nell'aria ancora fresca del mattino. Il bambino scompare nella boscaglia, più agile di un'antilope.

Non siamo sobbalzati, come se fossimo rassegnati. Decidiamo di riprendere il nostro primo nascondiglio nella boscaglia. Verso un terzo di un enorme pacco di zucchero in un foulard, i bambini riempiono d'acqua due bottiglie di Fanta ciascuno. Joseph tiene due uova in ogni mano.

Una piccola fumata quasi bianca si eleva a cinquecento metri, nella direzione del mio ambulatorio.

Un altro bambino compare in quel momento, lo conosco bene. È uno dei vicini del mio ambulatorio.

«Muganga, hanno forzato la porta di Mpore a revolverate e hanno rubato tutto. L'apparecchio dove metti le pinze per pulirle, i microscopi, i medicinali. Io ho preso il telefono per venire a restituirlo».

Guardo il bambino. Mi dico che i bambini sono diventati decisamente gli ultimi messaggeri in un mondo di sordi. Piango. Abbraccio il bambino. Il suo nome ce l'ho sulla punta della lingua ma non riesco a ricordarlo.

«Hanno anche bruciato tutti i tuoi libri. Hanno fatto un grande mucchio nel giardino, hanno buttato sopra un po' di benzina e hanno dato fuoco».

Che imbecilli. Dei libri di medicina. Potrebbero servire anche a loro. Ma no. Sono troppo stupidi per capirlo.

Rivedo alcuni titoli, patologia tropicale, patologia chirurgica, ostetricia. Anche Ngucire umugani, un libro di leggende rwandesi. Tutto questo è andato in fumo!

Scorgo sulla pista due donne che portano dei sacchi di medicine rubate all'ambulatorio. Una delle donne esibisce qualcosa, distingo

un pacco di dodici bottiglie di sciroppo contro la tosse. Sento qualcosa come: «È per la malaria». «Per la malaria? – risponde l'altra donna. – Ah! Signore, credevo fosse *contro* la malaria!».

Si sente un grido alla barriera, un uomo torturato. Joseph trema, non vuole più nascondersi. Riesco a convincerlo. Decidiamo di ritornare nella boscaglia più in fretta possibile. Come se fosse il capo famiglia, Christian si lancia di cinquanta metri in cinquanta metri e ci fa segno di seguirlo. I suoi gesti larghi e nervosi gli danno nella boscaglia l'andatura di un poliziotto a un incrocio in centro. Comincia a far caldo.

CAPITOLO VI

Il sole del Rwanda riscalda il cuore oltre che il corpo. Non brucia mai e, se lo volesse, il vento glielo impedirebbe.

Un uomo cammina nella boscaglia. Si dirige verso il nostro nascondiglio.

La prima cosa che noto, sono delle spalline che escono da una parte e dall'altra del suo collo. In una è conficcato un oggetto che non riconosco, l'altra si presenta come un rigonfiamento inutile che gli orna la spalla.

L'uomo è piccolo, molto piccolo, gracile direi. Porta un berretto nero, blu e verde, ornato da un nastro bianco che gli scende sulla nuca. Riconosco la federa dei partigiani del PSD, il Partito Social Democratico, un partito moderato di cui mio marito è membro.

La sua giacca blu marino, tagliata da una chiusura lampo mezza aperta, lascia intravedere una maglietta rossa con quattro lettere nere che non riesco a leggere. Le maniche sono arrotolate fin sopra al gomito. Cinque granate ornano il suo ventre: due pendono dalle tasche, trattenute dalle loro leve, le altre tre dalla cintura.

Man mano che l'uomo si avvicina, vedo attraverso l'erba un paio di jeans e due scarpe di gomma sudicie. In una mano porta un machete tutto nuovo e nell'altra una granata pronta per essere disinnescata.

L'uomo si dirige diritto verso il posto dov'è nascosta Nadine. Esamino le sue granate. Assomigliano a dei frutti verde oliva, granulosi come dei piccoli avocado, ornati da un anello di cuoio. La testa del detonatore brilla come argento o alluminio levigato.

Si trova a tre metri da Nadine, lo vedo di profilo. Avrà visto mia figlia o cammina senza una meta precisa? Il suo machete brilla. È una specie di coltello da macelleria molto lungo, circa sessanta o settanta centimetri, curvo da una estremità e dall'altra inchiodato tra due pezzi di legno rotondi che servono da impugnatura. La lama con-

vessa a un'estremità opposta all'incurvatura, tutto il contrario di una roncola. È un machete nuovissimo, forse fa parte di quel lotto acquistato recentemente dal regime di Habyarimana con il denaro della cooperazione, per essere distribuito gratuitamente alla popolazione hutu.

L'uomo getta da ogni lato delle occhiate allucinate. Sembra ubriaco. Si direbbe che abbia più paura di se stesso che degli altri. I suoi occhi sono rossi e il suo naso è sottile come quello dei Tutsi. È molto sporco, mal vestito e magrolino. Una specie di mezza cartuccia, di quelle che si esibiscono alle fiere per strappare qualche soldo ai curiosi.

«Dov'è tuo padre?».

Capisco che ha individuato Nadine.

Mia figlia non risponde.

«Non aver paura, riprende. Non sono qui per fargli del male».

Nadine abbassa la testa. I suoi occhi sbirciano verso di me. L'uomo non nota questo movimento.

«André, sono qui. Perché mi stai cercando?» – è Joseph che si è fatto scoprire.

André scoppia in singhiozzi.

«Ascoltami bene, Joseph», comincia.

Lo vedo sudare a grosse gocce. Mio marito è calmo.

«Ascoltami. Tu sei un mio vicino e io non ho niente contro di te né contro la tua famiglia. Ma ho ricevuto l'ordine di sterminare tutti i Tutsi senza distinzione. I bambini, gli adulti, gli amici, i cugini addirittura. Ascolta la radio. È un ordine ufficiale. Vuoi sapere perché ti cerco? Te lo dico. Mi hanno dato l'ordine di dar fuoco a questa boscaglia perché sono sicuri che ti nascondi qui. Sono venuto per avvertirti. Devo dar fuoco alla boscaglia. Vattene! Va' da mia nonna, so che ti vuole molto bene. Ma stai attento a mio padre. È un uomo crudele e senza principi. Ti supplico di non dirgli mai che sono io che ti ho suggerito di andare da mia nonna. Andate! Io appiccherò il fuoco. Ti proteggo e allo stesso tempo mi proteggo anch'io. Lasciami fare finta di obbedire agli ordini. Prendete questo sentiero più giù, non ci sono barriere. Sarete allo scoperto solo per due o tre minuti. Va'. E porta via i tuoi. E adesso farò finta di non aver visto né parlato con nessuno. Camminerò giù per la collina. Quando tor-

nerò, dovrai essere andato via. Ti do un consiglio, però: devi andare alla barriera a cui sei stato assegnato perché dicono che non ci vai abbastanza spesso e che abbandoni la patria ai ribelli».

André si allontana. Le sue granate traballano pericolosamente.

Joseph si gira verso di me. Ha il viso quasi grigio, gli occhi spalancati.

«Lo conosci quel tipo?».

«Sì. È del Partito Social Democratico del settore. L'ho incontrato ad alcune riunioni. Non ci capisco niente. Si direbbe un'altra persona. Un mese fa era un ragazzo sorridente. Hai visto come ha paura?».

André è scomparso nella vallata, Joseph non si rassegna a ritornare alla barriera, decide di accompagnarci. Trema un po'. Adesso ci stiamo giocando il tutto per tutto!

Ci lanciamo, io e i bambini, verso la casa di Mukecuru, "Mamie", nonna in francese, perché è così che veniva chiamata in segno di rispetto la nonna di André. Joseph ci segue strisciando come un serpente: la sua sopravvivenza dipende dal fatto che nessuno possa sospettare che è con noi. Per cinquanta metri siamo nascosti da erbe alte, poi c'è la prateria. Riprendiamo fiato sotto un arboscello, prima di rimetterci a correre a gambe levate. Non abbiamo fatto neanche trenta metri che alcune voci si levano intorno a noi. Una donna si mette a lanciare quel grido caratteristico della nostra cultura africana che consiste nel cantare un suono continuo martellandolo col palmo della mano sulla bocca. Subito, altre tre donne appaiono, le une lanciano insulti, le altre chiamano i guardabarriere.

«Sono lì i serpenti, bisogna prenderli».

Riconosco la voce di una donna che ho curato una settimana prima. Degli adolescenti si sono messi a caccia, correndo attraverso i cespugli. Una granata esplode un po' più lontano, lanciata da un braccio troppo debole.

Scivoliamo nell'anfrattuosità di una lunga depressione parallela al pendio, quasi un fosso. Restiamo là un breve momento, Joseph arriva, finalmente. Spingo i bambini davanti a me; camminando lungo questa depressione inganneremo i nostri nemici sulla nostra posizione esatta. Il mio stratagemma riesce. Ora siamo a trenta metri dalla casa di Mamie, nascosti dietro una siepe d'euforbie, quando i

primi adolescenti, armati di randelli sommari, arrivano là dove eravamo pochi minuti prima. Hanno l'aria stupida, cercano le nostre tracce più giù nella vallata, io sorrido. Distinguo tra loro un bambino di sei anni, con una gamba amputata, che corre a pie' zoppo, sostenuto da due stampelle. Ne vedo un altro che ho salvato una volta dalla malaria.

Ho il cuore grosso. Mi sento tradita dagli stessi che un tempo ho aiutato. La testa mi gira. Che ho fatto al cielo perché subissimo una tale braccata? Mi sento idiota. Cerco di piangere, ma le lacrime non vengono più. Sorrido. Forse è meglio che i bambini non mi vedano piangere. Nella siepe trovo una piccola fibra di banano. La stacco pazientemente e me la faccio scivolare sotto i passanti dei pantaloni intorno al bacino. Il proverbio non dice forse che, in mancanza di una cintura, ci si cinge con uno spago? La pinguedine che faceva tenere su da soli i miei jeans mi ha abbandonata e devo usare le cinture.

Dei fischietti stridono. Sono codificati, non ne capisco il senso. Uno lungo seguito da due brevi, a cui un altro fischiotto risponde da lontano con tre brevi. Non ci sono altre possibilità, dobbiamo precipitarci da Mamie, costi quel che costi.

È una piccola vecchina sporca. Porta degli indumenti colorati, una lunga gonna rossa e una maglietta scura. I suoi piedi nudi trattengono tra le dita delle piccole zolle di terra formate dal sudore. Scoppia a piangere appena ci vede, ci nasconde subito in una minuscola stanza cieca in cui ci ammassiamo alla bell'e meglio. La sentiamo spingere con le sue poche forze un mortaio a sorgo. È una grossa pietra cava. Vi si macinano i cereali con l'aiuto di una pietra oblunga che serve da pestello. Il peso dell'oggetto, posto davanti alla porta, distoglierà forse gli assassini e li dissuaderà dal cercare oltre.

Dei miliziani arrivano quasi subito, frugano in casa, senza successo.

«Sei sicura che non siano potuti entrare a tua insaputa?».

Mamie risponde con sangue freddo:

«Assolutamente sicura. Ero seduta sulla soglia, là dove mi avete trovata. Ma se li vedo farò un fischio lungo e due brevi».

«Sei brava, Mamie. Gli Hutu sapranno ricompensarti!».

Passiamo tutta la giornata in questa stanzetta scura, tutti insieme, la mia famiglia riunita. Ci parliamo bisbigliando. Nadine si lamenta un po', ha sete. Una foglia di banano scivolata sotto la porta ci fa sobbalzare. Mi avvicino per annusare. Riso. È riso bollito!

«Grazie, Mamie!».

«Silenzio, così vi farete scoprire!».

Altre foglie seguono. Ancora riso, delle fave schiacciate e infine dell'acqua che Mamie fa colare da un lato della porta e che noi beviamo con grandi rumori di risucchio.

«Silenzio, banda di assetati!».

Verso mezzanotte sentiamo una voce d'uomo, aspra. Pone delle domande. Perché Mamie ha spostato il mortaio a sorgo? Per pulire la cucina. Per pulire? Ma Mamie non aveva pulito niente. È vero, le era stato impedito da alcuni miliziani che erano venuti a interrogarla a lungo su alcune persone che secondo loro erano passate vicino a casa sua.

Due ore più tardi, riconosciamo la voce di André.

Suo padre lo apostrofa, lo biasima, lo insulta.

«Come? Ti sei fatto tutta la boscaglia e non li hai trovati!».

«Non so, papà, quelli sono furbi».

«E tu sei stupido. Sicuramente ti hanno giocato e tu ci sei cascato. Devo avere Muganga, devo averla! Hanno promesso che chi troverà Muganga non sarà mai più infastidito. Con chi parlavi stamattina nella boscaglia?».

«Con un miliziano che faceva la ronda».

«Come si chiama?».

«Non so. Non lo conoscevo».

«Te lo dico io, quel miliziano finirà per scovare Muganga prima di me. E allora io avrò la fama di imbecille. Perché io ho giurato che avrò Muganga».

La conversazione è interrotta da alcuni fischi che sento in lontananza. Sono sfinita. Credo di essermi addormentata.

La porta si apre rumorosamente, sfondata da un calcio. I miei occhi vengono abbagliati dalla luce del giorno. Un uomo piccolo e magro si drizza davanti a me; accanto a lui, la porta sembra essere quella di un palazzo immenso. Urla:

«Lo sapevo, lo sapevo da ieri che ti nascondevi qui. Mio figlio si è tradito. È diventato bianco quando l'ho interrogato».

«Se lo sapevi, allora perché non mi hai uccisa ieri sera?».

La mia calma lo disorienta. Cerca una risposta che arriva dopo molta esitazione.

«È perché ti voglio bene, Yolande. Non vorrei che ti succedesse qualcosa di male. Ma sono obbligato a ucciderti».

Mamie interviene.

«Se tu versi una sola goccia del sangue tutsi, che quel sangue perseguiti te e la tua discendenza. Io sono tua madre, Jean, non dimenticarlo».

«Me ne frego! Quello che voglio è di vederli fuori di qui».

Mi afferra con una mano debole. Io resisto. Poi mi alzo.

«Se vuoi uccidermi, fallo. Hai un machete in mano. Forza, uccidimi. E uccidi anche i miei figli, visto che ci sei».

Il mio coraggio, o piuttosto quello che lui prende per coraggio e che non è altro che furbizia, mi salva la vita. Jean ci caccia da casa sua, ma ci indica un cammino da cui nessuno potrà vederci, e che porta dritto a casa mia.

Jean è un fanatico che non sa uccidere. Sa odiare, ma non sa uccidere.

A meno che non venga a casa nostra per ucciderci senza che sua madre lo sappia?

Il genocidio ha incominciato a diffondere il suo veleno nel corpo, ogni organo ne è intaccato. Le famiglie si lacerano, il figlio non rispetta più la madre, il fratello non rispetta più sua sorella e chi amava i suoi simili adesso ha una pietra al posto del cuore.